

Commentary, 20 dicembre 2013

## COUNTRY TO WATCH 2014: ITALIA

FRANCO BRUNI

Nel 2013 il Pil italiano, che era sceso molto l'anno prima, ha continuato a diminuire di quasi il 2%. La politica di bilancio si è sforzata di mantenere il rapporto fra deficit e Pil sotto il limite del 3% imposto dalla disciplina europea. Data la notevole diminuzione del denominatore del rapporto, ciò non è stato facile. È diffusa l'idea che la recessione italiana sia dovuta anche all'austerità imposta da Bruxelles. Come andrà nel 2014? Le previsioni ufficiali danno una crescita che torna positiva ma sotto l'1% e un deficit che rimane appena entro il limite del 3%.

La nostra uscita dalla procedura di deficit eccessivo è stata decisa dal Consiglio di giugno, coronando gli sforzi fatti l'anno prima dal governo Monti per portare il disavanzo sostanzialmente sotto il 3% del Pil. All'Italia è stato poi concesso di riavvicinarsi al 3%, rimborsando i debiti pregressi della pubblica amministrazione. Le deliberazioni di giugno si concludevano però scandendo sei raccomandazioni all'Italia. Solo la prima richiamava il deficit, insistendo perché “mettessimo davvero in pratica le decisioni prese” per contenerlo. Le altre cinque riguardavano vari fronti di riforma per rilanciare la competitività e la crescita del paese. Andavano dall'”efficienza della pubblica amministrazione e il coordinamento fra i vari livelli di governo” , alla sem-

plificazione normativa, dalla governance delle banche alla riforma dei mercati finanziari, dall'avanzamento delle riforme del mercato del lavoro alle liberalizzazioni e alle modalità di erogazione dei servizi pubblici. La quinta raccomandazione riguardava la qualità delle imposte e cominciava drasticamente: “si sposti tassazione dal lavoro e dal capitale verso il consumo, la proprietà immobiliare e la conservazione ambientale”, continuando con qualche dettaglio per render più incisiva l'organizzazione delle imposte immobiliari e dell'Iva.

Sono raccomandazioni che non mostrano un'Europa che ingabbia la crescita dei suoi membri imponendo solo l'austerità di parametri soffocanti e prescrivendo spietati tagli *quantitativi*; prevalgono invece le raccomandazioni per una buona *qualità* delle politiche, della struttura della spesa e della tassazione. A fine anno abbiamo dovuto – valendo per la prima volta la disciplina del two-pack – sottoporre il disegno della Legge di Stabilità, che riguarda i conti e le politiche dei prossimi anni, alla Commissione prima che al nostro Parlamento. Qualcuno ha parlato di “bocciatura”: non sembra l'espressione appropriata. Come non sembra appropriato intendere il giudizio sullo scenario dei prossimi anni come tutto incentrato sul possibile mancato rispetto



degli obblighi numerici su deficit e debito. Infatti l'Europa ci ricorda le raccomandazioni "qualitative" di giugno e censura l'Italia per "aver fatto pochi progressi nelle riforme strutturali". Come dire che l'essenziale è fare svelto quei progressi. Abbiamo disobbedito, fra l'altro, alla raccomandazione sulla struttura delle imposte, insistendo nel tentar di ridurre quella sugli immobili e di evitare l'aumento dell'Iva, a costo di rinviare e rendere minima la contrazione di quella sul lavoro. È auspicabile, al punto di esser quasi probabile, che il governo tenti presto di rimediare a questa disobbedienza, non perché lo dice l'Europa, ma perché è nel nostro interesse.

L'Italia ha almeno tre ordini di problemi nel cogliere l'opportunità offerta da un coordinamento europeo più attento alla qualità delle politiche per la competitività e la crescita che al semplice rigore dei conti.

Innanzitutto, fin quando il deficit rimane nei pressi del limite del 3% è difficile sorvolare sulla preoccupazione di superarlo. Ci sono poi l'elevatezza dello stock di debito e l'opinione dei mercati. In un mondo dove i tassi di interesse sulla liquidità e sui debiti dei Paesi più "sicuri" riflettono ancora il trauma della crisi mondiale e sono insostenibilmente bassi, la situazione di un Paese col nostro stock di debito è rischiosissima, perché una normalizzazione delle politiche monetarie – come quella che si è pensato potesse avviarsi già quest'anno negli Usa – farebbe balzare il deficit ben oltre il 3% del Pil aumentando gli oneri degli interessi da pagare sul debito. Il problema non sarebbe allora l'aritmetica burocratica di Bruxelles, ma l'impossibilità di fare assorbire ai mercati i titoli per coprire il deficit. Il giudizio dei mercati è una spada di Damocle dalla quale non si può scappare domandando maggior flessibilità all'Ue. Accumulando debiti per decenni, l'Italia deve ora rifinanziarli continuamente. Per quanto sia importante migliorare con le riforme la qualità della finanza pubblica, comprimere la quantità del deficit rimane un compito inevitabile, anche quando il Pil basso rende il rigore pericolosamente pro-ciclico.

La stabilità finanziaria dell'Italia è anche un problema europeo. Possiamo senz'altro contare su un certo grado di solidarietà comunitaria, che potrà utilizzare sia strumenti già pronti, come il Meccanismo Europeo di Stabilità e gli interventi di emergenza della Bce, che nuove forme di flessibilità dei vincoli al deficit pubblico che le nuove regole della governance europea consentono di approntare. La dimensione del paese e del suo debito fa sì che il contagio dei suoi problemi metta in pericolo il resto dell'eurozona. L'Europa è oggettivamente interessata ad aiutarci nella ripresa e nel e nel facilitare un aggiustamento dei nostri squilibri, purché sia fatto bene, basato su riforme incisive e credibili, anche se gradualmente. In questa prospettiva il 2014 è un anno cruciale, dove spiccano almeno due fattori, nei confronti dei quali la nostra politica economica deve muoversi con decisione e chiarezza.

Il primo è la transizione all'unione bancaria, che vedrà la Bce coordinare una profonda revisione della qualità dei rischi e della gestione delle nostre banche. La salute delle quali è, nel complesso, adeguata, ma non senza problemi, che si possono peraltro localizzare e risolvere con prontezza, anche utilizzando fondi privati e pubblici per ristrutturare e ricapitalizzare le situazioni più precarie. Solo un sistema bancario robusto ed efficiente può far giungere alle imprese il credito necessario alla ripresa e, contemporaneamente, aiutare la stabilità finanziaria e la funzionalità della politica monetaria dell'eurozona. E' un'operazione dove la collaborazione fra le autorità nazionali e comunitarie è cruciale e può davvero avvenire. Ma noi dobbiamo essere decisi a far la nostra parte.

Il secondo fattore può essere una importante novità. L'anno finisce con la ripresa di un'idea che era già apparsa nei progetti dell'Ue nel 2012. Si tratta del cosiddetto "approccio contrattuale", col quale si approvano accordi bilaterali fra l'Ue e i singoli Stati membri che si impegnano a fare certe riforme a fronte di meccanismi comunitari premiali, che ne agevolano il finanziamento mentre ne multano la mancata realizzazione. Dobbiamo prepararci a sfruttare fino in fondo questa occasione.



All'Europa va presentato un piano di riforme strutturali credibile; vanno individuate quelle che meglio possono aspirare all'assistenza comunitaria per rendere più sostenibili i loro costi immediati a fronte dei quali vi sono sicuri risultati differiti a favore della competitività e della crescita. Candidata speciale a questa assistenza è la riforma del mercato del lavoro e del collocamento, con particolare riguardo alla gestione attiva della disoccupazione giovanile. Ma qualunque riforma venga sottoposta a "contratto", l'attenzione e la solidarietà europea potrà essere guadagnata solo mostrando il massimo impegno nazionale nella sollecita realizzazione di una più ampia gamma di interventi di riforma,

soprattutto nell'organizzazione della pubblica amministrazione e nella *spending review*. Nel governo della nostra cosa pubblica deve emanare un nuovo impegno al cambiamento, all'efficienza, all'orgoglio di fare le cose bene, per star meglio, per guadagnare consenso interno, per conquistare l'approvazione dell'Europa e dei mercati, che non godono di gran popolarità, ma in realtà stanno solo sperando che noi ci occupiamo davvero dei nostri interessi. È ovvio che a questo fine sarà molto utile ogni progresso che sapremo fare nella stabilità politica e quindi nella coerenza nella maggioranza di governo.